

Gli hooligans, la barbarie dietro il calcio

EDUARDO SALZANO

NEL 1985 trentanove tifosi italiani furono uccisi dagli hooligans inglesi sugli spalti dello stadio Heysel di Bruxelles. Si giocava la finale di Coppa dei Campioni Liverpool Juventus. Le vittime non avevano vie di scampo e restarono schiacciate nella rossa o precipitarono nel vuoto. La carneficina fu trasmessa in diretta dalla tv. La partita non fu sospesa.

Dopo questo drammatico episodio le squadre inglesi furono escluse dalle coppe europee per impedire agli ultras inglesi - compresi quelli che avevano un certificato di buona condotta - di creare problemi durante le trasferte dei club. Per i Mondiali del '90 il governo italiano «confinò» in Sardegna le partite della nazionale inglese ma allo stadio c'erano più agenti di Scotland Yard che supporter. Il ministro dello Sport britannico si occupò personalmente della vigilanza.

Un secolo prima, nel 1890 il quotidiano londinese Times scriveva: «Gli hooligans da noi sono sempre più numerosi e aggressivi. Sono una mostruosa escrescenza della nostra civiltà». Oggi quella escrescenza continua a compiere crimini con la scusa del calcio.

Gli hooligans semmano il panico ovunque vadano. Hanno il corpo coperto di tatuaggi e pieno di alcol, ciomoli pomati al collo e alle orecchie, sono armati di bastoni e oggetti contundenti. Trascurano la violenza, ululano «Gloria Britannia» e altri slogan astiosi del defunto impero. In Inghilterra e altrove ostentano spesso simboli nazisti e proclamano il loro odio per i negri, gli arabi, i turchi, i pachistani e gli ebrei. «Tornate in Africa! Siete venuti e fregatevi il lavoro!», ruggiva un ultra del Real Madrid, uno che si diverte a bastonare i negri. Mentre i nazisti italiani con la scusa del calcio fischiano i giocatori di colore e chiamano «ebrei» i tifosi avversari.

PURTROPPO le bande violente - un fenomeno che offende il calcio come l'ubriaco offende il vino - non sono un triste privilegio europeo. Quasi tutti i paesi - chi più chi meno - hanno questo problema. I cani rabbiosi del calcio si moltiplicano. Fino a pochi anni fa il Cile aveva le tifoserie più cordiali che io abbia mai visto: uomini, donne e bambini organizzavano spettacoli musicali sugli spalti. Oggi la violenza si è diffusa anche qui.

Nel 1993 Jorge Valdano calcolava che negli ultimi quindici anni più di cento persone sono rimaste uccise negli stadi argentini. La violenza dice l'allenatore del Real Madrid circola in funzione dell'impunità sociale e del senso di frustrazione. In qualsiasi parte del mondo, le bande sono formate da giovani senza lavoro e senza speranze. Qualche mese dopo questa dichiarazione il Boca Juniors di Buenos Aires fu sconfitto due a zero dal rivale storico River Plate. All'uscita dallo stadio due tifosi del River furono uccisi. «Abbiamo paragonato due a due», ha commentato un sostituto del Boca alla tv.

In una cronaca scritta in altra epoca e a proposito di altri sport, Dionisio Crisostomo descriveva i tifosi romani del secolo dopo Cristo: «Andati allo stadio per loro è come drogarsi. Dimentichi di se stessi, di cibo e fanno la prima cosa che gli passa per la testa senza nessuna vergogna». La peggiore catastrofe della storia dello sport accadde proprio a Roma quattro secoli dopo. Fra l'anno 512 e migliaia di persone (si dice trentamila) ma si senta a crederlo) morirono nella guerriglia di strada che oppresse due tifoserie per giorni e giorni. Non ci si ammazza per il calcio ma per le cose delle bighe.

Quanto agli stadi, la tragedia che è costata il maggior numero di vite è avvenuta nel 1964 a Lima. A pochi minuti dalla fine l'arbitro annullò un gol segnato dal Perù all'Argentina e il calcio cominciò a piovere. Aranci, lattine di birra e altri «proibiti» in poltiglia risposero sparando facendo lacrimogeni e cacciando. La folla si trovò schiacciata contro le uscite che erano chiuse. Ci furono più di trecento morti. Quella notte la folla protestò nelle strade di Lima, non manò stavano contro il polizista contro l'arbitro.

(traduzione di Cristiana Palmieri)

Drammatico incidente ad Adelaide: Mika Hakkinen in «coma controllato». Polemici i piloti

Formula 1: paura sulla pista

ALDO QUAGLIARINI

È in coma controllato il pilota finlandese della McLaren Mika Hakkinen che durante la prima sessione di prove del Gp d'Australia si è schiantato contro un muro a duecento chilometri orari. Le sue condizioni sono gravi, ma per i medici dovrebbe farcela. Il ferissimo Gerhard Berger, però, che ha fatto visita al collega in ospedale, ha rivelato che Hakkinen ha anche la frattura del mento, un taglio alla lingua e alcuni denti spezzati. Secondo alcune testimonianze, infine, al pilota sarebbe stata praticata la tracheotomia subito dopo l'incidente. Tutte queste circostanze, però, non trovano traccia

In Australia la McLaren del finlandese va fuori in curva a 200 all'ora



nei bollettini ufficiali. La macchina di Hakkinen è praticamente decollata su un cordolo alla curva più veloce del circuito di Adelaide: quella che segue il rettilineo di Rundle Road si è capovolta in aria per poi finire la sua corsa contro una protezione di pneumatici. Causa dell'incidente probabilmente la foratura della gomma posteriore sinistra. È capitato lo stesso «guai» ma con conseguenze ben diverse, al portoghese Pedro Lamy con la Minardi e al britannico Johnny Herbert con la Benetton. Per Hakkinen invece, l'incidente è stato tremendo. Dopo l'incidente le prove sono state sospese. Alcuni piloti, tra cui Schumacher, hanno chiesto l'annullamento della sessione ma è stato deciso diversamente e le macchine dopo un'ora hanno ricominciato a correre.



Oggi la partita a Bari Per Sacchi appuntamento con l'Ucraina

L'Italia di Sacchi in campo stasera a Bari sulla strada degli azzurri e l'Ucraina potrebbe essere l'incontro decisivo per la qualificazione per gli Europei del '96, anche se l'ultimo appuntamento per gli azzurri è quello di mercoledì con la Lituania. L'interim Udo 21 di Maldini ha battuto 2-1 la Matera l'Ucraina ed è praticamente qualificata per i quarti di finale.

Intervista all'autore Arbasino, uno scrittore a Parigi

Quando a Parigi si incontrava Simone dal barbiere e Céline si definiva stilista e la gente accorreva a teatro sperando di vedere l'ultimo spettacolo di Edith Piaf, quello in cui l'antenne sarebbe morta sulla scena. Adelfi pubblica a Parigi una collana che ne parla Alberto Arbasino (autore anche di «Fratelli d'Italia») intervistando Parigi e l'Italia soffoca ante degli anni 50.

Malato, forse suicidio Muore Turone storico e giornalista

È morto a 65 anni Sergio Turone, giornalista e studioso, ha collaborato anche all'Unità. Era molto malato in casa è stato trovato da un amico e accanto al cadavere c'erano tranquillanti. Le circostanze fanno pensare ad un suicidio. Intellettuale rigoroso e lontano dal potere aveva scritto libri di storia del sindacato e del giornalismo.

Dove si incontrano le parole e i suoni

ENRICO RAVA

IMECCANISMI di tutte le arti sono gli stessi a differenziare la poesia dalla musica dalla pittura è lo stile, lo stile d'espressione dell'artista e la capacità di elaborare la memoria. Tutta l'arte si basa sulla ricombinazione di singoli frammenti di memoria. L'artista è tale perché ha maturato una passione, si è per una certa arte, così nella sua memoria si imprimevano continuamente oggetti e situazioni che egli stesso elaborava in seguito.

Il rispetto alle altre arti la musica è più astratta, non uso concetti per esprimersi, ma suoni e ritmi che sono assai più voluti e indefinibili delle parole. Per esempio, Ma sono pur sempre strumenti della memoria, come le parole appunto. E in questo senso la memoria è uguale per tutti, un sedimento di conoscenza o di suggestioni. Ascoltare Chet Baker e poi utilizzarlo come spunto nelle proprie composizioni non vuol dire «copiarlo»: fare musica alla sua maniera, gli spunti per un artista vengono sempre dall'esterno, ma ovviamente l'approdo finale dipende dalle singole sensibilità. E dagli strumenti espressivi che vengono usati. Un musicista lavora limando suoni, uno scrittore lavora limando parole. In questo senso un compositore è molto più vicino a un romanziere di quanto non lo sia un musicista che predilige l'improvvisazione. L'improvvisazione procede per aggregazioni emotive e stilistiche in un certo senso, unche nel loro genere, non sempre possono essere accomunate a quelle della poesia, come spesso è stato detto in passato.

La prova? Credo che gli scrittori che più hanno dato al jazz siano Proust e Thomas Mann. La Recherche in questo senso per me è stato un libro prezioso, oltre che bello. Prezioso in senso tecnico, voglio dire perché mi ha aperto la strada alle enormi possibilità della scrittura libera. Proust parte parlando di una pasticcina, finisce a parlare di filosofia per poi tornare a parlare di pasticcine. Questo è il jazz, spunti e collegamenti che sembrano fatti lì per lì, in tempo reale, apparentemente senza legami precisi e invece sono il frutto di un lavoro faticoso di composizione e limatura.

Per Mann il discorso è ancora diverso. Prendiamo Doctor Faustus, è una descrizione dell'Opus 111 di Beethoven da far impallidire. Qui non ho letto il libro, non lo conosco e appena ho letto quelle pagine sono andato subito ad ascoltarla in cassetta con i ritorni, un brano che avevo già conosciuto. La musica, in questo sempre detto - è impossibile da descrivere, altrimenti sarebbe inutile suonarla.

SEGUE A PAGINA 3